

Tre giorni del clero di Bologna

Bologna, 12 settembre 2022

La sinodalità negli Atti degli Apostoli

Mi è stato chiesto un contributo sul tema della sinodalità in prospettiva biblica e, raccattando quel che resta in me delle radici dell'esegeta, spogliate di un approccio scientifico che ormai mi è estraneo, per la lunga lontananza dagli studi, e piegate a un orizzonte pastorale con cui da almeno tre decenni mi è stato chiesto di misurarmi, proverò a condividere con voi alcune indicazioni che, a proposito della sinodalità, è possibile rintracciare negli Atti degli Apostoli.

0. Al tema intendo avvicinarmi a partire dalla convinzione che, prima ancora di configurarsi in un evento, un sinodo, la dimensione sinodale rappresenti un elemento costitutivo dell'essere della Chiesa, e pertanto ne dovrebbe accompagnare costantemente il cammino. Seguo in questo l'invito della Commissione Teologica Internazionale a guardare alla sinodalità come allo «specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice» (*La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2 marzo 2018, n. 6).

È in forza di questa comprensione della sinodalità che Papa Francesco, nel commemorare i cinquant'anni dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, si è espresso così: «La *sinodalità*, come dimensione costitutiva della Chiesa, ci offre la cornice interpretativa più adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico. Se capiamo che, come dice san Giovanni Crisostomo, “Chiesa e Sinodo sono sinonimi” [*Explicatio in Ps. 149: PG 55, 493*] – perché la Chiesa non è altro che il “camminare insieme” del Gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore – capiamo pure che al suo interno nessuno può essere “elevato” al di sopra degli altri. Al contrario, nella Chiesa è necessario che qualcuno “si abbassi” per mettersi al servizio dei fratelli lungo il cammino»

(FRANCESCO, *Discorso conclusivo della Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015). Una prospettiva particolarmente importante per noi in quanto pastori del popolo di Dio, perché non ci sentiamo messi in discussione dai processi sinodali, ma ricollocati da questi nel giusto rapporto con i fedeli.

Non a caso nello stesso discorso il Papa richiama con forza la centralità della nozione di popolo di Dio per una piena comprensione della natura della Chiesa: «Dopo aver ribadito che il Popolo di Dio è costituito da tutti i battezzati chiamati a “formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo” [*Lumen gentium*, 10], il Concilio Vaticano II proclama che “la totalità dei fedeli, avendo l’unzione che viene dal Santo (cfr *I Gv* 2,20.27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando ‘dai Vescovi fino agli ultimi Fedeli laici’ mostra l’universale suo consenso in cose di fede e di morale” [*Lumen gentium*, 12]. Quel famoso *infallibile “in credendo”*. Nell’esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho sottolineato come “il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile ‘in credendo’” [*Evangelii gaudium*, 119], aggiungendo che “ciascun Battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del Popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni” [*Evangelii gaudium*, 119]. Il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, giacché anche il Gregge possiede un proprio “fiuto” per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa» (FRANCESCO, *Discorso conclusivo della Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015).

Di questo *modus vivendi et operandi* che è la sinodalità intendo cercare le tracce nella vita della Chiesa dei primi tempi come ci è presentata dall’evangelista Luca negli Atti degli Apostoli. Sono tracce che mi sembra di poter scorgere, come spesso si fa, non solo nel cap. 15 degli Atti, il cosiddetto Concilio di Gerusalemme, ma in diversi altri passaggi significativi della narrazione, che costituiscono vere e proprie svolte nella coscienza e nella missione della Chiesa dei tempi apostolici.

1. Il primo dei testi che si pone alla nostra attenzione mi piace definirlo un'esperienza di sinodalità imperfetta. Si tratta della scelta del sostituto di Giuda nel collegio dei Dodici (*At* 1,15-26). A porre l'interrogativo è Pietro, il primo dei Dodici, il quale, dopo aver riassunto la vicenda del traditore, chiude il suo intervento con la citazione del *Sal* 109,8: «il suo incarico lo prenda un altro» (*At* 1,20) e così pone il problema che la Chiesa deve affrontare. La parola di Pietro è rivolta a tutti. La questione non resta all'interno degli Undici, il gruppo che costituisce la guida della Chiesa nascente, ma giunge a coinvolgere l'intera comunità, qui definita con l'espressione «i fratelli» (*At* 1,15), centoventi uomini e donne. Scegliere colui che dovrà essere designato a entrare nel collegio dei Dodici non è questione riservata, ma interessa tutti.

Per giungere poi alla decisione vengono a comporsi due diversi dati. Il primo è tratto dalla parola di Dio e se ne fa portavoce lo stesso Pietro – lo abbiamo appena ricordato –, riconoscendo questa parola come chiave interpretativa dell'evento del tradimento di Giuda e della necessità di ricomporre nella sua integralità il numero, dodici, che rappresenta il volto simbolico di coloro che, come collegio, dovranno essere i testimoni autorevoli di Gesù e della sua risurrezione. Il secondo dato scaturisce dall'esperienza umana di tutti i fratelli, che devono esprimersi sulle qualità di alcuni di loro, che vanno però individuati all'interno di una cerchia definita, che, tra i discepoli, include solo quanti sono – così dice Pietro – «tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo» (*At* 1,21-22). Due sono i designati: «Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia» (*At* 1,23).

Scegliere tra loro non è però più affare della comunità. La decisione è rinviata alla sorte, in cui si manifesterà la scelta di Dio. Il processo sinodale, che ha coinvolto tutti, a diversi livelli e con diversi ruoli, si ferma prima della decisione. La comunità non è ancora abitata dallo Spirito, che discenderà su di essa solo a Pentecoste, e quindi non è in grado di formulare un discernimento che unisca all'esperienza e alla Parola anche l'azione dello Spirito. Per una comunità che – secondo Luca – non è ancora propriamente Chiesa, in quanto non abitata ancora dallo Spirito, non ci

sono segni da interpretare. Per questo ho pensato di definire questo avvenimento come un processo di sinodalità imperfetta.

2. Ciò non avverrà più dopo la Pentecoste, in quanto il dono dello Spirito rende la comunità dei discepoli in grado di discernere con la sua luce e la sua grazia. Lo si può verificare già nel secondo testo che porto all'attenzione, gli inizi del cap. 6 del secondo libro dell'opera lucana (*At* 6,1-6). Nel prendere atto di tensioni che serpeggiano tra i membri della comunità gerosolimitana – «aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove» (*At* 6,1) –, i Dodici giungono a disporre una nuova articolazione dei compiti nella comunità. Siamo all'istituzione dei Sette, che l'autore degli Atti ci presenta come una cessione da parte dei Dodici di mansioni organizzative in ordine al servizio della carità nella comunità, mentre questi mantengono per sé stessi il servizio della preghiera e della Parola. In realtà, come si evince dalle vicende che fanno seguito a questa decisione, l'articolazione nuova che viene data al volto della comunità è più profonda, in quanto i Sette prescelti, con in prima fila Stefano, ma anche Filippo, vengono descritti non nell'esercizio della cura dei poveri, ma nell'atto di annunciare il Vangelo. È soprattutto il Sinedrio a mostrare precisa consapevolezza che il ruolo di quei Sette si configura come guida di una parte della comunità dei discepoli di Gesù, quella di provenienza giudeo-ellenistica, al punto che la persecuzione che prende avvio dopo il martirio di Stefano non tocca l'intera comunità cristiana, anzi, risparmia proprio i Dodici. Potremmo dire che dall'emergere di un problema pratico, che riguarda la tutela dei poveri, rappresentati dalle vedove, si giunge a una decisione che introduce un'articolazione nella Chiesa di Gerusalemme legata al modo con cui la diversità culturale investe le forme di annuncio della fede.

Ma quel che più a noi qui interessa è il modo con cui si giunge a questa forma di Chiesa che potremmo definire plurale. Essa nasce anzitutto da un ascolto che non lascia cadere un interrogativo posto dai membri della Chiesa, qui definiti come «i discepoli» (*At* 6,1). La nuova forma che va assumendo la Chiesa nascente non discende da una decisione dall'alto, da un provvedimento preso in autonomia dai Dodici, ma anzitutto dal loro ascolto di quanto “mormorano” alcuni tra i discepoli, a cui fa seguito da parte degli stessi Dodici di una loro proposta di soluzione che viene accolta

e approvata dalla comunità: «Piacque questa proposta a tutto il gruppo» (At 6,5). In secondo luogo va notato che il cambiamento che si instaura nasce dal riconoscimento di una fragilità. Potremmo dire che il peccato di divisione, proprio perché riconosciuto, è seme di un nuovo volto di Chiesa.

Tale volto scaturisce a questo punto dalla confluenza tra indicazioni della comunità tutta e scelta dei Dodici: «Fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico» (At 6,3). Si noti come alla comunità è attribuita la capacità di riconoscere i segni dello Spirito presenti nei suoi membri e come la decisione si collochi in un dialogo che coinvolge tutti i discepoli e al tempo stesso riconosce ai Dodici un ruolo specifico nella guida della Chiesa: i discepoli devono cercare e in concreto designare, ai Dodici è riservato il ruolo di assegnare il ministero e di farlo attraverso l'imposizione delle mani.

Possiamo infine riprendere quanto detto prima a riguardo della natura del ministero dei Sette, per prendere atto di come da questo processo scaturiscano forme nuove di incarnazione del Vangelo, quali si mostrano nella difesa di Stefano davanti al Sinedrio e nella missione di Filippo, che supera i confini del mondo giudaico per portare il Vangelo prima tra i samaritani, poi tra i timorati di Dio – qual è l'eunuco sulla strada verso Gaza – e quindi tra le città della costa del Mediterraneo, a maggioranza abitate da genti pagane. Sintetizza l'autore degli Atti: «Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola» (At 8,4). Il processo sinodale messo in moto da una mormorazione ascoltata, perfezionato in una scelta in cui tutti si esprimono e propongono ma la decisione conclusiva è garantita dai Dodici, genera una forma plurale di Chiesa ed è premessa, insieme alla persecuzione, di una decisiva svolta missionaria.

3. La componente missionaria è presente anche nel terzo testo degli Atti che propongo all'attenzione, i capp. 10 e 11 del libro, uno dei due testi biblici di riferimento nel Documento preparatorio della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi (SEGRETERIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione. Documento preparatorio*, nn. 22-24): l'evangelizzazione e il battesimo di Cornelio, un centurione pagano, a opera di Pietro. Nel racconto del cap. 10 assume grande evidenza un elemento che era già apparso nell'istituzione

dei Sette, vale a dire il contesto di preghiera. Mentre prega, Cornelio ascolta l'angelo di Dio, che lo sollecita a invitare Pietro presso di sé, e, mentre prega, Pietro viene rapito in estasi e riceve la visione che dovrà rimuovere gli ostacoli che avrebbero potuto portarlo a rifiutare l'invito di Cornelio. Ma le voci celesti non sono sufficienti e hanno bisogno di intrecciarsi con le voci umane. Tali sono quelle dei servi mandati da Cornelio per chiedere a Pietro di raggiungerlo a Cesarea. E un intreccio di voci umane è poi il dialogo tra lo stesso Cornelio e Pietro, una conversazione, come la definisce il racconto, che introduce alla proclamazione del Vangelo.

Non c'è però solo l'ascolto a caratterizzare le radici dell'evento ma anche un coinvolgimento, a diversi livelli, dell'intera Chiesa. Un primo livello è quello di «alcuni fratelli di Giaffa» (At 10,23) che condividono l'esperienza di evangelizzazione accompagnando Pietro a Cesarea. Quello che si sta configurando come un passaggio decisivo del Vangelo ai pagani, in quanto ha come protagonista il primo dei Dodici, si configura come un atto ecclesiale, partecipato e condiviso.

È poi un atto che viene sancito dal segno che proviene dallo Spirito: «Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola» (At 10,44). E Pietro è pronto a riconoscere nel segno una conferma della decisione da lui presa di non porre ostacolo al Vangelo nel rivolgersi ai pagani: «Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?» (At 10,46).

Il vertice di questo intreccio tra gesti umani e segni divini, tra disponibilità all'ascolto anche dei lontani e apertura alla condivisione del Vangelo con tutti, si ha nel momento – e siamo al cap. 11 – in cui Pietro è invitato a rendere conto del suo operare davanti alla comunità dei cristiani circoncisi di Gerusalemme: «Quando Pietro salì a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano dicendo: “Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!”» (At 11,2-3). È interessante notare che il rimprovero non verte sull'annuncio fatto a pagani e neanche sul battesimo loro conferito, ma sulla condivisione della mensa. Senza contestare la domanda, che resta dentro schemi che la storia sta superando, Pietro non si sottrae al confronto, ma lo indirizza verso la comprensione del significato reale e innovativo dell'esperienza di cui è stato protagonista:

«Cominciò a raccontare loro, con ordine» (At 11,4). Accetta di ascoltare quanti lo rimproverano e chiede di essere ascoltato nel riferire quanto è accaduto.

Un'esperienza di ascolto e di dialogo, ma – e ciò sembra particolarmente significativo – lo scopo a cui giunge il dialogo non è la condanna o l'approvazione di Pietro, bensì la lode di Dio: «All'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: “Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!”» (At 11,18). Anche questo aspetto merita di essere sottolineato. Non ci si nasconde di fronte ai motivi di possibili lacerazioni, ma tutti si pongono nell'atteggiamento del riconoscimento della presenza di Dio nell'agire degli uomini. Vivere la sinodalità non ha come scopo far prevalere un'opinione sull'altra, ma riconoscere l'orizzonte che Dio apre alla Chiesa.

4. Un quarto episodio in cui la dimensione della sinodalità mi sembra farsi evidente è la chiamata alla missione di Barnaba e Saulo, così come viene vissuta nella Chiesa di Antiochia (At 13,1-3). Una nuova tappa di evangelizzazione sta per avere inizio, una tappa di particolare significato per Luca in quanto porterà il Vangelo nelle città dell'Asia Minore, l'Anatolia. L'evento non viene descritto come un passaggio della vicenda personale dei due evangelizzatori, ma si presenta come un processo che coinvolge l'intera comunità.

Di nuovo emerge il contesto della preghiera, luogo in cui la Chiesa matura una scelta che ne segna la storia, e alla preghiera questa volta si accompagna un segno penitenziale, di conversione, il digiuno. In questo contesto l'intera comunità è coinvolta nella decisione di mettere a parte due dei suoi membri per la missione: «Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: “Riservate per me Bàrnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati”» (At 13,2)

La scelta dei due missionari non nasce da una semplice decisione umana, ma si configura come risposta della Chiesa alla voce dello Spirito: «Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono» (At 13,3). È dunque la comunità che impone la mani su due dei suoi membri, finora qualificati come appartenenti al gruppo dei profeti e dei maestri, e li costituisce missionari, ovvero apostoli, in quel senso lato

che troviamo attestato in particolare nel vocabolario paolino, di cui c'è traccia, proprio a riguardo di Barnaba e Saulo, anche negli Atti (cfr. *At* 14,4.14).

5. Possiamo, a questo punto, individuare gli elementi di un processo sinodale che conduce la Chiesa ad assumere decisioni che orientano in modo decisivo il suo cammino nella storia. Li raccolgo da come sono emersi dalla lettura dei testi finora esaminati e li propongo in forma di semplice elenco:

- un contesto di preghiera;
- un atteggiamento di conversione e penitenza;
- un'attitudine concreta all'ascolto rivolta all'interno della comunità, ma anche alle voci che vengono dall'esterno;
- un intreccio di parole ed esperienze, di voci e di fatti;
- un confronto in cui ciascuno ha un proprio ruolo a seconda del posto e, se del caso, dell'ufficio che ricopre nella comunità;
- manifestazioni specifiche dello Spirito che ne comunicano il pensiero e la volontà;
- decisioni che operano svolte significative nella storia della comunità, in specie in ordine alla missione.

Tutto questo si ritrova nell'evento del cosiddetto Concilio di Gerusalemme (*At* 15,1-35), in cui si fa poi ancora più esplicita la dimensione assembleare. L'origine dell'evento è così descritta nel libro degli Atti: «Alcuni, venuti [ad Antiòchia] dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: “Se non vi fate circumcidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati”. Poiché Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione» (*At* 15,1-2). Anche in questo caso si parte da un'esperienza, quella di Paolo e Barnaba e del loro modo di evangelizzare, che si fa interrogativo e contestazione nella bocca degli oppositori.

Giunti a Gerusalemme il confronto si rinnova in un contesto che coinvolge l'intera «Chiesa», all'inizio e alla conclusione del processo (*At* 15,4.22), segnalando al tempo stesso un passaggio che coinvolge segnatamente «apostoli» e «anziani» (*At* 15,6), con un intreccio tutto da approfondire tra implicazione di tutti e ruolo specifico di alcuni. Questo

vale anzitutto per la connessione tra le diverse esperienze narrate. Quanto viene riferito da Paolo e Barnaba circa la loro evangelizzazione tra i pagani ha una sua importanza, in quanto è proprio dai loro viaggi missionari che il problema era stato posto all'attenzione di tutti. Ma è l'esperienza di Pietro con Cornelio ad assumere il ruolo centrale, perché, nella teologia di Luca, l'esperienza dei Dodici ha un peso decisivo nella storia dell'annuncio evangelico, in forza del loro legame unico e insostituibile con il Gesù storico e il Cristo risorto. Si tratta di un elemento storico-salvifico che permane nella funzione della Tradizione apostolica, di cui i successori degli Apostoli sono i custodi.

Ma poi l'esperienza di Pietro e insieme quella di Paolo e Barnaba, che testimoniano l'agire di Dio nella storia, illuminano l'ascolto della Parola interpretata come profezia dell'oggi di Dio da parte di Giacomo e da essa si lasciano illuminare. Da questo incrocio tra esperienza e Parola si giunge a un'indicazione sapienziale che riconosce la novità del Vangelo ma garantisce al tempo stesso la comunione tra tutti i fratelli. Si tratta di una decisione che si riconosce non scaturita dalla misura del consenso ma da una condivisione di tutti, perché in essa si riconosce la voce dello Spirito: «È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi... » (At 15,28).

Questa articolazione di partecipazione e responsabilità a tutti i livelli, ben oltre la stretta cerchia degli Apostoli dovrebbe indurre a definire il cosiddetto Concilio di Gerusalemme propriamente come un Sinodo, stando a quanto segnala la Commissione Teologica Internazionale, che invita a distinguere tra sinodalità e collegialità: «Il concetto di sinodalità richiama il coinvolgimento e la partecipazione di tutto il Popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa [...] La collegialità, [a sua volta], è la forma specifica in cui la sinodalità ecclesiale si manifesta e si realizza attraverso il ministero dei Vescovi» (*La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2 marzo 2018, n. 7).

6. Quanto accade nel cap. 15 degli Atti si può pensare come un punto di arrivo di un cammino di sinodalità che si completa in una forma assembleare più definita, ma all'assemblea si giunge attraverso un cammino di sinodalità che potremmo chiamare feriale. In questo senso il ricorso all'esemplarità della Chiesa delle origini in ordine alla sinodalità non può confinarsi solo nel cap. 15 degli Atti, ma deve far tesoro anche degli altri passaggi su cui ci siamo soffermati, in cui i diversi elementi che

costituiscono un'esperienza o un processo sinodale non sono meno evidenti e, in qualche modo, vanno completandosi con il progredire stesso della storia della Chiesa nascente.

Questa successione di esperienze non va compresa però come un susseguirsi di eventi tra loro scollegati. Essi emergono all'interno di un vissuto ecclesiale che si propone come il cammino della Parola nella storia, perché la Chiesa nel suo sorgere si percepisce proprio così, come una compagnia di discepoli che, garantiti dai testimoni del Risorto, si fanno strumenti della via che la Parola, sotto l'impulso dello Spirito, si traccia nel mondo. Non a caso il primo nome che la comunità cristiana riceve o si dà, noi lo sappiamo, è proprio quello di "Via", e i cristiani sono definiti «uomini e donne, appartenenti a questa Via» (At 9,2).

7. È allora significativo che la seconda tappa del Cammino sinodale nazionale prenda le mosse da una icona biblica strettamente legata all'esperienza della via. Leggo dal documento della CEI *I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno del Cammino sinodale* (11 luglio 2022):

«Parole come: cammino, ascolto, accoglienza, ospitalità, servizio, casa, relazioni, accompagnamento, prossimità, condivisione... sono risuonate continuamente nei gruppi sinodali e hanno disegnato il sogno di una Chiesa come "casa di Betania" aperta a tutti.

«Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma il Signore le rispose: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta"» (Lc 10,38-42).

“*Mentre erano in cammino*”: la scena è dinamica, c'è un cammino insieme a Gesù (un "sinodo"). Luca aveva indicato poco prima la composizione del gruppo che accompagnava il Maestro: "In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni;

Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni” (Lc 8,1-3). Questo gruppo che cammina con il Maestro è il primo nucleo della Chiesa: i Dodici e alcune donne che seguono il Signore lungo la via, peccatori e peccatrici che hanno il coraggio e l’umiltà di andargli dietro. I discepoli e le discepole del Signore non percorrono itinerari alternativi, ma le stesse strade del mondo, per portare l’annuncio del Regno. I discepoli sono “coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace” (LG 9): non un gruppo esclusivo, ma uomini e donne come gli altri, con uno sguardo però illuminato dalla fede nel Salvatore, che condividono “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono” (GS I)».

Così il testo dei vescovi. Questa dinamica quotidiana dell’incontro, dell’ascolto, della condivisione è la strada della sinodalità che ci è chiesto di percorrere sotto la guida dello Spirito di Gesù.

Giuseppe card. Betori